

Don Giovanni involontario al Piccolo di Torino

di LUIGI FERRANTE

NOSTRO INVIATO

TORINO

Con «Don Giovanni involontario» il Teatro stabile di Torino ha aperto la stagione di prosa. L'opera di Brancati era stata portata sulle scene nel '43 da Bragaglia e ritirata per l'intervento dei fascisti: ripresa più tardi da Ferrieri ma senza lasciare tracce profonde nella storia dello spettacolo. Brancati conosce le molte amarezze dei moralisti, sa cogliere il segno a distanze diverse, con l'aria di chi mira da lontano ed è già ai ferri corti, d'un tratto, con la società e il suo costume: quando si immalinconisce la sua ironia diventa più consapevole; e quando scherza coi cavalieri e coi fanti le sue parodie provocano un riso «serio».

Si sente, nel teatro di Brancati, che il comico-tragico italiano ha radici antiche, rifugio della intelligenza e della pietà, questo ridere all'«italiana», scorre nelle vene della letteratura comico-realistica dal Due-Trecento fino a noi, ricco via via di umori popolari e di sottili giochi letterari. Non stupisce, così, incontrare, nel dialogo, la parola calda della commedia cinquecentesca, oppure un improvviso ritmo goldoniano (l'arrivo della servetta nella quinta scena del primo atto) accanto alla asciutta e razionale ironia di Pirandello; il gusto della metafora e del paradosso avvicina Brancati a Eduardo; il divertimento scenico intorno ai mariti vecchi e traditi lo accosta al teatro francese e a quello di Crommelynck. Brancati ha un posto nella storia, discusso, nel teatro del grottesco. Come in Pirandello una radice realistica popolare e un mondo intellettuale europeo suggeriscono piani diversi alla interpretazione.

La commedia s'apre con una parodia dell'eroticismo dannunziano; il padre incita il figlio Francesco ad essere uomo: «Dammi un nipote — dice — mascalzone, dammi un nipote!». Francesco sarà un Don Giovanni senza vocazione ed il suo bruttissimo amico gli farà da grottesca controfigura: conquisterà tutte le donne, finché, vecchio, sognerà d'essere processato e assolto, ma privato dei suoi trionfi, ridimensionato, costretto a salire in un paradiso floreale, liberty dove la madre lo accoglierà. S'era anche innamorato, una volta, a 44 anni, della diciottenne Claretta. «Un tempo, dice, io respiravo di sollievo quando una donna usciva dalla mia camera. La più fine, la più acuta dolcezza dell'amore non poteva eguagliare il piacere di sentirla andar via! Quel rumore di passi che si allontanano, quel rumore che si faceva più fioco e indistinto... era come sentire spegnersi, col volere di Dio, il cuore di un tiranno». L'amore gli ha tolto «la noia, l'indifferenza, il disprezzo della

donna», gli ha iniettato inquietudine e sospetti.

Il disegno registico di Gianfranco De Bosio ci è parso un intelligente abbozzo: temi invitanti, intuizioni giuste ma non ancora portate al fondo del personaggio. Così la commedia è passata sulla scena in modo uniforme, con leggeri stacchi, senza toccare il grottesco, la parola, ne suggerire momenti di intenso malinconico lirismo che il testo ora nasconde ora rivela.

Renzo Giovanpietro era Francesco Musumeci, il Don Giovanni Involontario, e Franco Parenti l'amico bruttissimo Rosario Zappulla, le donne innamorate erano Gianna Giacchetti Duane (Wanda), Annamaria Bottini (Giulietta), Giovanna Pellizzi (Giovanna), Carla Parmeggiani (la servetta) e Cecilia Sacchi già allieva alla scuola del Piccolo di Milano, al suo debutto. Brava: così si dice da tanti anni nel costume teatrale e lo ripetiamo oggi nel sottolineare un felice esordio. E vorremmo dire lo stesso per gli altri: ma un aggettivo, pur consacrato dalla tradizione non basta, soprattutto se si tiene conto che ciascun personaggio sottintende una idea scenica e rivela un disegno tracciato di prima mano con intelligenza.

Giovanpietro è stato un Dongiovanni ruvido e disincantato: ma il suo distacco, dopo ogni avventura, poteva toccare il paradosso e diventare ironia di sé, dell'uomo che non sa essere altrimenti vivo in un modo superiore; ed il suo amore, a 44 anni, doveva accogliere la malinconia di Brancati e dotarla, sottile com'è, pungente. Così Franco Parenti, nella parodia del brutto, aveva davanti a sé un margine più ampio di invenzione grottesca: è stato umanissimo e su questa via, che esclude il facile umorismo, un personaggio cresce di sera.

La figura di Wanda a noi era parsa, nel testo, più ricca: quella di una donna che sa atteggiarsi, con ogni arte femminile, nelle mistificazioni amorose, insinuante, aggressiva, melodrammatica: lei che muore perché «bocciata» dal più grande esperto di bellezza. Gianna Giacchetti sa aprire, subito, la vena della simpatia ed è sulla scena sempre viva: se vorrà pensare a questo personaggio così pieno di magia femminile potrà restituirlo com'è nella poesia di Brancati.

stasera

PAGINA

9

mercoledì
29 novembre 1961

ribalte

Don Giovanni
involontario
-To-